UNA STORIA DAL GHETTO DI ROMA

La scelta di Celeste

C'è un interrogativo tragico che si agita sullo sfondo di «Stella di piazza Giudia», ultimo romanzo di Giuseppe Pederiali: perché una ragazza ebrea non ancora ventenne come era Celeste, detta appunto Stella, la più bella del Ghetto di Roma, non esitò, dopo il settembre '43, a denunciare ai nazisti molti suoi correligionari, amici, conoscenti, persino il fidanzato? E un filo rosso che rende queste appassionate pagine diverse da molta narrativa sull'Olocausto, proprio perché introduce anche una ricerca sul «punto di vista» dei carnefici, oltre che delle vittime: ottenendone non un alleggerimento ma una accentuazione della condanna. La narrazione – che ha per oggetto eventi e personaggi realmente esistiti – si svolge attraverso una serie di testimonianze di coloro che Celeste conobbero. Si susseguono così via via i ricordi, tra gli altri della sua amica più intima, del fidanzato Lamberto, del repubblichino Nardi collega del suo amante e, ripetutamente, del ciabattino Ignazio, una specie di sopravvissuto di custode popolare delle tradizioni degli ebrei romani. Ne esce uno straordinario spaccato della vita del Ghetto, prima e durante la persecuzione nazista, tra l'alternarsi di timori e ingenue illusioni e la dura realtà delle retate e delle deportazioni, con un occhio particolarmente sulle usanze, i sentimenti, l'atavico senso di impotenza e di rassegnazione di fronte a un destino maledetto. Né mancano episodi struggenti, come il volontario sacrificio della tutrice di un piccolo orfano che si fa credere ebrea anch'essa per seguirlo nella sventura; o la tragica autopunizione del padre di Celeste, che si consegna ai tedeschi, quasi a riscattare di fronte alla comunità i crimini della figlia. Ma la risposta al «perché» iniziale? Il romanzo non ne fornisce nessuna incontestabilmente certa, limitandosi a suggerirne diverse: i soldi, l'amore per il poliziotto fascista, la ribellione verso le regole morali del Ghetto. Ma, forse, alcuni atteggiamenti di Celeste, come il rifiuto di contribuire alla inutile raccolta di oro da consegnare ai nazisti, e la sfrontatezza di vivere nel Ghetto anche quando la sua attività di spia era ormai nota, possono far emergere due punti fermi della sua complessa personalità: la chiara consapevolezza dell'implacabile destino loro riservato dai nazisti, e una animalesca volontà di sopravvivere ad ogni costo. Con l'ovvia, e ancora più colpevole, conclusione che solo il tradimento significava salvezza.

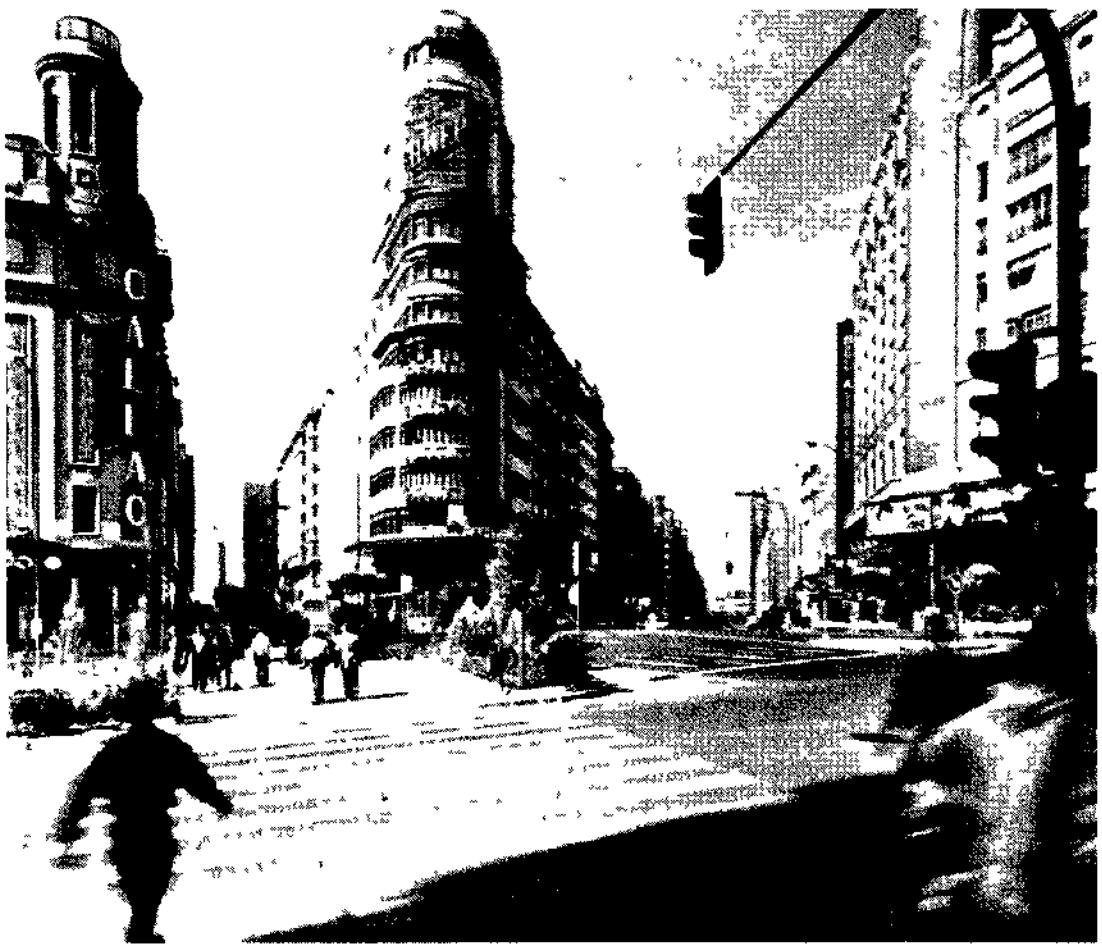
Augusto Fasola

GIUSEPPE PEDERIALI
STELLA DI PIAZZA GIUDIA

GIUNTI
P. 200, LIRE 24.000

LETTERATURA. Vincenzo Consolo: il passato e la moderna fatica di scrivere

Le parole tra noi fuggite



Con Basilico la metafisica dentro la città

«L'esperienza dei luoghi». E' il percorso compiuto dal fotografo Gabriele Basilico e che ritroviamo, nelle sue tappe più importanti, in un volume con questo titolo che esce in questi giorni da Art&. Il libro, curato da Roberta Valtorta, Alberto Bianda, Luca Patocchi, con un testo di Roberta Valtorta, riunisce per la prima volta in forma antologica una selezione di fotografie di Gabriele Basilico dal 1978 al 1993, realizzate in Italia e in molte città e luoghi europei. Diviso in quattro ideali sezioni - «Milano. Ritratti di fabbriche», «Dentro la città», «Vedute», «Beirut 1991» - il volume, nato come catalogo di una mostra che si è svolta a Lugano, sintetizza il lavoro che questo fotografo conduce da anni sul tema del paesaggio contemporaneo e sui luoghi della civiltà industriale, in particolare su Milano. Gli spazi delle sue città (accade anche nell'immagine di Madrid che pubblichiamo) infatti si stagliano sempre netti, strutturati come nei quadri dei pittori metafisici. Lo stesso sguardo rigoroso e aperto ritroviamo anche nelle foto di paesaggi di mare, nel nord della Francia, nell'ultima sezione. «Le grandi visioni d'insieme, i punti di fuga che avvicinano l'orizzonte, il gioco dialettico dei vari piani e l'armonia che unisce le diverse parti erano diventati per me nuovi terreni di conquista» scrive Basilico a proposito di questa sua ultima fase ancora più «contemplativa» ...

VINCENZO CONSOLO

Un mistichino del Tasso «O corte a Dio» è una quartina in lingua spagnola fa «vivere» sull'arco d'ingresso della sua villa a Bagheria don Giuseppe Branciforti conte di Mazzarino. A capo di una congiura contro Filippo IV, contro il viceré don Giovanni d'Austria nel sogno di divenire re di una Sicilia indipendente tradito e traditore – la sua delazione insieme a quella del poeta Simone Rao costò la vita a sei congiurati – il conte si ritirò in quel sobborgo di Palermo tra la ferocia Solunto e la greca Imera: si chiuse dentro quella sua dimora che era fortezza castello tomba non di fiori di salme regali come il Escorial ma di orgoglio umiliato e di rimorso.

Ya la esperanza es perdida
Y un solo bien me consuela
Que ahora mismo que pasa y burla
Llevará presto la vida

Dopo di lui costruirono ville nel Famosa plaga molti altri nobili tra loro in gara di delizia di sfarzo fino al rovesciamento nel delirio barocco – nell'allucinazione pietrificata nel capriccio goyesco della villa dei mostri del principe di Palagonia di cui Goethe in cerca in Sicilia di un'Ellade di luce e di armonia si sarebbe allontanato inorridito. Congiuravano contro il re i nobili di Sicilia ma frequentavano i poeti spagnoli e pigliava la sua villa il conte di Mazzarino con versi tratti dalla *Galatea* di Cervantes. E fu il pellegrino d'Italia il soldato di Lepanto lo schiavo di Algeri aveva frequentato la Sicilia. S'era imbarcato a Messina con l'invincibile Armada nella città dello Stretto aveva curato le sue ferite aveva soggiornato a Palermo. A Trapani (nella novella *Il mantello bianco* è evocata questa città) nei bagni d'Algeri diveniva compagno di pena dell'avventuroso del ritratto poeta siciliano Antonio Veneziano. Nella spiaggia delle moschee – dove erano i bagni – i due udivano attraverso le grate la filastrocca che li ambientò della canzone che cantavano nella bianca lingua e le porte ne dischiusero:

Non ti scusar non fugir
Don Juan ti vo far
a l'amor

Veneziano venne riscattato più tardi da Don Miguel e in patria poté dare notizie dei prigionieri cristiani di Cervantes all'arcivescovo di Palermo Fra Diego de Haedo impegnato a scrivere la sua *Topografia e storia generale di Algeri* (due poeti si scambiarono poi lettere e versi: Cervantes inviava le *Ottave per Antonio Veneziano* dopo la lettura di *La Celia*). Un altro grande spagnolo si imbarcò in personaggi e eventi siciliani: Lope de Vega. Scrive la *Cronaca burlesca del Santo negro Rosalimo de la ciudad de Palermo*. Il santo negro – mirabile prodigioso – era il frate nero figlio di uno schiavo nato San Benedetto Messina. Era stato inventariato dai francescani e venne deriso e bollezzato in opposizione al potere dei bianchi ingiustamente dominanti e all'orgoglio aristocratico dei cristiani vecchi: sui quali avrebbe ironizzato Cervantes nel *Retablo de las maravillas* e nel *Coloquio* San Benedetto diventa proprietario potente d'America sembrava e per le prodigiose virtù della fede tutta la Lope de Vega e Borgese che ironicamente quel quadretto del francescano San Benedetto Patrono di Buenos Aires. La fede era che colpiva chi voleva tiranneggiare.

Le messe parlate brevi commenti e canti di una estetica musicale e culturale della Sicilia per due dischi rispettivamente di regione di Napoli e che insieme di intellettuali come scrive Croce nel Settecento nel Settecento degli spagnoli di nobili ed eroi per che adottavano vino e vivande di Napoli di Quevedo che si scrivesse e quelle degli *Ozios* e che mangiandolo dal Basile che dice una sua ricetta della timosità

Francesco Biamonti, Emilio Tadini, Francesca Sanvitale, Daniele Del Giudice, Raffaele La Capria e Giuseppe Pontiggia, che, come abbiamo nei giorni scorsi riferito, hanno dato vita a un dibattito assai vivace, seguito con interesse dai docenti e dagli studenti di Italianistica, studenti che daranno vita a una delle cinque giurie internazionali volute dal Grinzane (le altre sono a New York, Buenos Aires, Bruxelles e Parigi). Vincenzo Consolo ha scritto tra l'altro La ferita dell'aprile (Mondadori, 1963), Il sorriso dell'ignoto marinaio (Einaudi, 1976), Retablo (Sellerio, premio Grinzane Cavour 1987), Nottetempo, casa per casa (Mondadori, premio Strega 1992), Il olivo e l'olivastro (Mondadori, 1994)

L'avventura della tradizione

La nostra lingua e la sua formazione attraverso i secoli. I suoi rapporti con le altre culture e con le altre letteratura, l'esperienza dei nostri autori. A questi temi guarda Vincenzo Consolo nell'articolo-saggio che pubblichiamo, letto dallo scrittore all'Università di Salamanca in Spagna, alla conclusione del convegno organizzato dal Premio Grinzane Cavour, cui hanno partecipato anche Maurizio Maggiani, Gina Lagorio, Nico Orengo, Lorenzo Mondo, Luigi Malerba, Raffaele Nigro

Nella nostra storia letteraria convivono la linea rinascimentale e quella barocca: si alternano speranza e fiducia degli scrittori in una società civile e il loro distacco da essa, la disperazione

linguistiche al tinello di *cuanto de los siento*. Il mangiatore di cocomeri di Monreale per aver sofferto l'ingiustizia e per essere pronto [illegible] quella [illegible] e insieme sociale [illegible] sul [illegible] di [illegible] la Sicilia [illegible] [illegible] [illegible]